

i martedì

MENSILE
DI CULTURA
COSTUME
ANALISI
CONFRONTI
INCHIESTE

28



SUSINI / ALCE / LA POLLA /
FORTUNATO / VANNI / DI POI

**Marco Polo:
odissea
nel piccolo schermo**

GOBBO / BABBINI / BIGNARDI /
ANCESCHI / PRODI

Italia economica

ZERBINI

Intervista a Neirotti

CELLI

L'intellettuale oggi

L'atteggiamento nei confronti dei lebbrosi, quando erano considerati dei «morti viventi», seppur soggetti di sublimi atti di carità.

ANDAVANO GRIDANDO: «IMMONDO, IMMONDO!»

Le caratteristiche assunte via via dai lazzeretti come luoghi di detenzione permanente. Gli statuti della lebbroseria in Europa.

Gianni Selleri

Secondo il cronista Matteo Paris, verso la metà del XIII Secolo vi sarebbero stati nella cristianità occidentale 19.000 lebbrosari, istituzioni che si distinguono dalle altre non solo per gli aspetti quantitativi ma soprattutto perché svolgono per la prima volta una funzione di ordine pubblico. I lebbrosi, a differenza degli altri soggetti della beneficenza e delle opere di misericordia, sono destinati prima all'esclusione sociale e poi all'internamento forzato.

La malattia pare essersi stabilita in Europa attorno al VI Secolo; da quell'epoca, insieme ad altre infezioni classificate come lebbra, ebbe forma endemica finché i pellegrini e i crociati la portarono dall'Oriente e la diffusero in tutta Europa. Allora l'atteggiamento nei confronti dei lebbrosi mutò radicalmente, non furono più considerati dei «morti viventi», destinati all'isolamento (seppure soggetti di sublimi atti di carità come «il bacio al lebbroso»), ma divennero portatori di morte, pericolo di contagio, temuti più di qualsiasi altro malato o povero o vagabondo.

L'analisi dell'ordinamento della lebbroseria rivela alcune radici teologiche delle opere assistenziali del Medioevo e le motivazioni ambivalenti e contraddittorie che le ispirarono. I dati organizzativi sui lazzeretti non differiscono molto rispetto alle altre iniziative «ospedaliere», ma la tipologia degli assistiti e l'atmosfera culturale e religiosa sono profondamente diverse ed emblematiche: per la prima volta all'intenzionalità caritativa si unisce l'impegno della difesa sociale,

che è insieme di carattere morale e sanitario.

«Il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo coperto, si coprirà la barba e andrà gridando: immondo, immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dall'accampamento» (Lev. 13, 46). L'antica definizione della legislazione mosaica riecheggia con tutta la sua carica dogmatica, ritualistica e religiosa, riproponendo le categorie dell'impurità, del demoniaco e della colpa.

Il cristianesimo medievale soltanto in parte reinterpreta il significato simbolico della lebbra intesa come maledizione e punizione.

Al primo manifestarsi della malattia in Europa si adottarono misure genericamente preventive istituendo la quarantena per le navi che giungevano dall'Oriente e una rete di ospizi di osservazione lungo le principali vie di comunicazione «per il conforto materiale e morale» dei crocisiognati e, solo nei casi di malattia accertata, si ordinava l'isolamento. Il lebbroso veniva relegato in un casolare solitario presso un ruscello dove detergersi e sopravvivere con la carità pubblica; soltanto nella settimana dedicata alla Passione il lebbroso poteva uscire dalla sua «prigione» e entrare nei centri abitati, gli era proibito di percorrere le vie strette, di vendere oggetti, di toccare le funi dei pozzi, nelle chiese doveva restare presso la porta; quando moriva la sua casa e gli oggetti che gli erano appartenuti venivano distrutti dal fuoco.

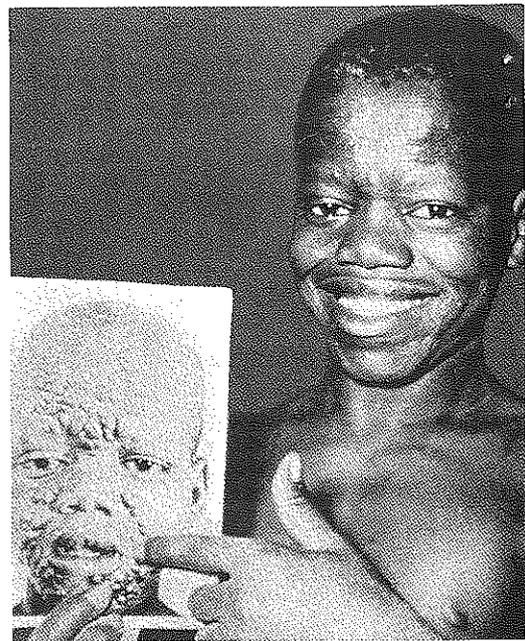
In seguito, col diffondersi dell'epidemia, i lebbrosi dovevano obbligatoriamente essere rinchiusi nel lazzeretto, una di-

sposizione dell'autorità pubblica, preceduta da un accertamento medico regolata da uno speciale rituale (*separatio leprosum*) che si concludeva con l'accompagnamento del malato, dopo la celebrazione dell'ufficio dei morti e dopo avergli cosperso il capo con terra di cimitero.

L'accertamento consisteva in varie prove in cui si confondono elementi empirici e magici: «Il suo sangue viene prelevato e diviso in tre parti che vengono mescolate con sale, aceto e urina di un giovane; se il sale si scioglie e l'urina e l'aceto si mescolano nel sangue, allora è dichiarato sano. Se ciò non avviene si procede ad un'altra prova: l'ammalato viene spogliato e si cerca sul suo corpo qualcuno dei ventuno segni della lebbra... Deve camminare a piedi nudi sul sale, cantare e non avere voce rauca. Gli si butta addosso dell'acqua e se questa non scorre sul suo corpo è un segno fatale. Si strappano alcuni capelli e se qualcuno viene con un po' di carne umida e rossastra è un segno fatale... Si ficca una grossa scheggia nel suo tacco, se non sente dolore è segno assoluto della malattia...». (R. Sand).

Il lebbroso veniva quindi escluso dal mondo dei viventi, allontanato dalla Chiesa, dopo una speciale cerimonia di «consacrazione».

In chiesa il lebbroso si sdraia per terra e il sacerdote recita: «Amico mio, nostro Signore vuole che tu sia infetto da questa malattia e ti fa una grande grazia quando ti vuol punire dei peccati che hai commesso in questo mondo; benché tu sia separato dalla Chiesa e dalla comunità degli uomini, tuttavia non sei separato dalla grazia di Dio. Perciò abbi pazienza nella tua malattia perché il Si-





Alcune immagini di un male che è tremenda realtà dei paesi del terzo mondo. Oggi il ribrezzo che questo morbo ingenera, attraverso una maggiore conoscenza sanitaria, si è in parte attenuato.

gnore non ti disprezza e non ti separa dalla sua presenza; se avrai pazienza sarai salvo, come lo fu il lebbroso che morì davanti al ricco e sarai portato direttamente in paradiso». (Rituale della diocesi di Vienna, 1478). Segue poi la vestizione, accompagnata da precetti e proibizioni: «Rivestiti di questa tunica che la Chiesa ti dà e non portare mai altro vestito, affinché tutti possano darti l'elemosina per amore di Cristo ... Rivestiti questi quanti che la Chiesa ti dà perché le tue mani non tocchino alcuno e gli altri non tocchino la tua carne infetta». Gli si consegna un campanello: «Ecco la voce che la Chiesa ti dà, perché tu possa con questo suono chiedere aiuto e per permetterti di parlare solo con chi ti parlerà». Infine la comunicazione di alcune regole: proibizione di andare in luoghi pubblici, di uscire a piedi scalzi, di lavarsi alle fontane pubbliche, di toccare merce, di entrare in osterie, di toccare i bambini. Obbligo, quando qualcuno gli rivolge la parola, di mettersi sottovento e di suonare sempre la propria campana.

Il lazzaretto assunse poi le caratteristiche di un luogo di detenzione permanente. Veniva costruito di solito fuori dalle città, a tre miglia e ad Oriente; si teneva conto in particolare dell'orientamento dei venti: quelli occidentali erano ritenuti «putridi» e quindi potevano diffondere il contagio. Il complesso era costruito attorno ad una chiesa e ad un cimitero; l'edificio principale veniva occupato dal direttore, laico o religioso, e dai suoi aiutanti; gli alloggi dei lebbrosi erano dal lato opposto e vi era uno spazio di giardino da coltivare; i due sessi erano separati. Un alto muro divideva gli ammalati dal personale assistenziale;

tutto il complesso era spesso circondato da un fossato e la profilassi consisteva essenzialmente nel divieto di qualsiasi scambio di persone, oggetti ed animali dall'interno all'esterno.

Gli statuti della lebbroseria non sono uguali in tutta Europa: quasi sempre il lebbroso è sottomesso alla autorità del direttore che ha su di lui ogni giurisdizione; in alcuni casi il lebbroso può vendere, comprare, stare in giudizio, sposarsi, ma quasi sempre è un «morto al mondo», unito ai suoi simili e al personale della lebbroseria, secondo le modalità di una confraternita o di un ordine religioso.

Gli addetti appartenevano spesso all'ordine dei cavalieri di san Lazzaro di Gerusalemme, alcuni erano essi stessi lebbrosi e potevano quindi convivere con gli assistiti; per alcuni era prescritto il celibato, altri potevano sposarsi. Certi documenti descrivono una particolare organizzazione, definita *universitas*, secondo la quale i lebbrosi partecipavano all'amministrazione del lazzaretto, il che fa supporre una qualche forma di ordinazione o di inserimento nell'ordine religioso gestore.

Dal punto di vista funzionale i lazzaretti differiscono dalle altre opere ospedaliere medioevali in quanto definiscono una esclusione che è anche reclusione, una situazione simbolica e reale, interiore ed esteriore. Attorno al lebbroso viene tracciato come un cerchio che lo esclude definitivamente dalla comunità, non solo perché la lebbra è un marchio del peccato, come se un padre sputasse in faccia al figlio (Numeri 12, 14), ma anche perché si pone il concetto di malattia o di morte in termini ineluttabili e non altrimenti esplicabili che con il de-

monico. Non a caso i lazzaretti diventeranno i luoghi di internamento dei folli, dei portatori delle *stigmata diabuli*, oltre che di tutti coloro che sono colpiti dal castigo e dalla maledizione di Dio. Al di là dei dati e delle valutazioni storiche, per quanto possibili, interessa rilevare che i riti e l'organizzazione della lebbroseria condensano non soltanto la tradizione vetero-testamentaria sulla relazione malattia-peccato, ma anche il paradigma comportamentale e giuridico nei confronti del diverso e dello stigmatizzato.

Nell'arco di due secoli la lebbra tenderà a scomparire quasi completamente, sostituita dalle grandi e sconvolgenti epidemie della peste nera. Ma i lazzaretti non resteranno vuoti luoghi di desolazione e di memoria del male, altre figure di malattia e di deviazione li riempiranno.

Sopravvive comunque e si rafforza sempre di più il simbolismo che era proprio della *separatio leprosum* e la connessione culturale e pratica fra malattia e pericolosità, assistenza ed esclusione, non più giustificata dal pericolo del contagio ma da ragioni di ordine pubblico e di difesa morale.

Ancora oggi la decisione di prendere misure contro un soggetto «pericoloso» non consiste semplicemente in un atto di censura o di pena, ma si costituisce attraverso una «cerimonia» che si caratterizza in tre fasi: vi è un *confronto* fra il presunto deviante e i rappresentanti (medici o legali) della comunità, vi è un *giudizio* sull'identità del soggetto (verdetto o diagnosi), vi è infine un atto di *collocazione* sociale e topologica che assegna all'individuo un ruolo e una posizione sociale irreversibili.